

ITALIA E CRESCITA

Il dovere della politica è sostenere le riforme

di **Luigi Guiso**

Venerdì scorso lo spread del decennale italiano con l'equivalente bund tedesco si è portato sotto la soglia dei 300 punti base, lo stesso livello dell'11 luglio del 2011 quando i guai finanziari dell'Italia avevano cominciato ad aggravarsi. Dare tutto il merito al Governo Monti sarebbe sbagliato: parte del calo riflette gli interventi della Bce che ha fatto il miglior uso possibile degli strumenti imperfetti su cui può contare data la legislazione vigente. Parte è anche dovuto ai passi avanti nella gestione della crisi greca, faticosi e non sempre azzeccati, comunque sufficienti per rassicurare i mercati che la Grecia non è abbandonata al suo destino ma che i suoi problemi sono governati. Tuttavia una quota non piccola del merito va al Governo Monti che ha contribuito a dipanare la matassa sia stabilizzando la situazione interna dell'Italia e contendendo quindi un serissimo fattore di rischio per la sopravvivenza della moneta unica sia contribuendo direttamente alla gestione della crisi europea dando supporto alle proposte tedesche e favorendo quindi l'emergere di una politica europea condivisa. Oggi non è più prematuro dire che questo Governo ha evitato all'Italia un collasso finanziario e di riflesso lo ha evitato all'Europa. Non è cosa da poco.

Ma sarebbe illusorio pensare che evitato il pericolo sia risolto il problema. In realtà i fattori che hanno messo il Paese a rischio sono tutti lì che aspettano di essere aggrediti e risolti: l'entità del debito pubblico e la bassa crescita del suo potenziale produttivo, aggravata ora da una recessione severa (ulteriormente certificata dai dati recenti della produzione industriale). La soluzione di questi problemi è per sua natura affidata a piani di lunga lena: programmi pluriennali di contenimento della spesa e programmi pluriennali, insistiti, di ristrutturazione dell'economia, di miglioramento della sua organizzazione pro-

duttiva, di "efficientamento" della amministrazione dello Stato sia nella capacità di produrre servizi pubblici sia riguardo al peso burocratico che essa impone sul settore privato.

Il Governo ha avviato questo processo con il programma di liberalizzazioni e il tentativo di riforma del mercato del lavoro. Ma questo processo incontra limiti intrinseci e notevoli difficoltà a essere accettato. Molte delle misure di liberalizzazione hanno solo allentato le maglie della regolazione ma non hanno affatto liberalizzato l'ingresso nel mercato: è così per le professioni, per le farmacie, per i notai, per i taxi. Sul mercato del lavoro il dibattito sembra in parte arenato, non solo per mancanza di risorse con cui finanziare i sussidi di disoccupazione ma anche (e forse soprattutto) per carenza di una chiara proposta governativa su come dovrebbe essere disegnato il nuovo mercato del lavoro.

Assente la proposta il dibattito è stato catturato dalla abolizione o meno dell'articolo 18 come se quella fosse la chiave di volta. Non lo è. L'articolo 18 perderebbe naturalmente di senso se si proponesse una nuova architettura del mercato del lavoro in cui l'indispensabile flessibilità e mobilità fosse integrata con un sistema uniforme di assicurazione della disoccupazione. Il Parlamento è diventato teatro e luogo di conservazione anziché di rilancio e rafforzamento delle proposte del Governo, forse esse stesse timide all'origine in anticipazione della opposizione parlamentare. I limiti posti alla autorità dei trasporti, la massa di emendamenti sulla liberalizzazione delle professioni, la proposta (poi fatta rientrare) di abolizione delle commissioni bancarie sui prestiti sono segnali molto preoccupanti delle resistenze che le proposte di apertura al mercato incontrano. Sono resistenze lobbistiche ma anche resistenze culturali che non consentono di apprezzare i benefici delle riforme a regime. Di pensare che efficienza ed equità non sono compatibili con un processo di liberalizzazione e apertura competitiva, anche nel mercato del lavoro. Questa idea - che concorrenza ed efficienza magari vanno di pari passo ma concorrenza ed equità sono l'una l'opposto dell'altra - è tanto pericolosa quanto falsa. Per sfatarla si ricordi non solo quanta inefficienza ma quanta poca equità portò, malgrado il nome, l'adozione dell'equo canone e quanto drammatico fosse per una persona essere sfrattata perché, buttata fuori di casa, non poteva rivolgersi al mercato per trovarne un'altra in affitto. Il mercato era sparito. E quanto meglio si viva oggi che si dispone nuovamente di un

mercato degli affitti a cui tutti, ma soprattutto quelli che ancora non possono permettersi di acquistare una casa, possono rivolgersi. Analogo argomento vale per il mercato del lavoro: non c'è miglior assicurazione contro la disoccupazione che quella di vivere in un mondo in cui non si abbia paura di perdere il lavoro perché se lo si perde se ne trova un altro molto rapidamente. Ma questo presuppone un mercato funzionante, libero, uno in cui chi assume non abbia paura a farlo perché poi non può liberarsi del lavoratore in eccesso se la produzione dovesse calare. La possibilità di licenziare genera la disponibilità ad assumere e questa disponibilità ad assumere rende la perdita del lavoro meno drammatica perché chi lo perde sa che in breve tempo potrà trovarne un altro. Si può e si deve mitigare ulteriormente il costo della perdita del lavoro con un buon sistema di assegni di disoccupazione, ma ricordando che quando la propria impresa va male, la miglior assicurazione è trovare un altro lavoro rapidamente e questo dipende dal buon funzionamento del mercato.

I membri del Parlamento oggi hanno una occasione unica per passare alla storia come quei coraggiosi Onorevoli che contribuirono, ben oltre quello che un pur avveduto Governo proponeva, alla trasformazione dell'Italia in una critica fase di declino, ridisegnandone i pilastri. Ma possono anche essere ricordati dai posteri per aver pregiudicato il futuro del Paese fermando l'azione rinnovatrice di quello che, anche se non perfetto, è forse il miglior Governo della recente storia italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LAVORO

Serve un mercato davvero funzionante, libero, uno in cui chi assume non abbia paura di farlo

